

ESERCITAZIONE TEORIE DEL RESTAURO

TESTO 4/A

Camillo Boito, *I restauratori*, Firenze, 1884, in G. La Monica, *Ideologie e prassi del restauro*, I.L.A., Palma-Palermo, 1974, pp. 17-25

Ma il curioso sta qui, che mentre la nostra somma sapienza consiste nel capire e riprodurre appunto tutto il passato dell'arte, e codesta recente virtù ci fa essere meravigliosamente adatti a compiere le opere d'ogni trascorso secolo, giunte a noi mutilate, alterate o rovinose, la sola cosa saggia che, salvo rari casi, ci rimanga a fare è questa: lasciarle in pace, o, quando occorra, liberarle dai più o meno vecchi, più o meno cattivi restauri. E' dura! Saper fare una cosa tanto bene, e doversi contentare o di astenersene o di disfare! Ma qui non si discorre di conservazione, chè anzi è obbligo di ogni governo civile, d'ogni provincia, d'ogni comune, d'ogni consorzio, d'ogni uomo non ignorante e non vile, il procacciare che le vecchie opere belle dell'ingegno umano vengano lungamente serbate all'ammirazione del mondo. Senonchè, altro è *conservare*, altro è *restaurare*, anzi molto spesso l'una cosa è il contrario dell'altra; e la mia cicalata s'indirizza, non ai conservatori, uomini necessari e benemeriti, bensì ai restauratori, uomini quasi sempre superflui e pericolosi ...

... in nessuna cosa è tanto difficile l'operare e tanto facile il ragionare quanto in ciò che si riferisce al restauro dei monumenti architettonici. (...) Ed i poveri architetti, i poveri membri delle Commissioni, incaricati di qualche restauro, sono gente da mettere in berlina o da mandare addirittura al patibolo; e ci si sente beati quando si può far eco ai nobili sdegni degli stranieri, segnatamente degli Inglesi, ridestandoli all'occorrenza e rinfocolandoli.

Il male va svelato senza remissione, siamo d'accordo; ma prima di gridare al *barbaro*, bisognerebbe esaminare se il barbaro avrebbe

condanna dell'operazione di ripristino stilistico

si pone la distinzione fra restauro e conservazione

potuto fare altrimenti. Voi tutti, signori, conoscete Venezia. Non è una città di questa terra: è un miraggio divino. Io non di meno me la figuro più bella. Quando, come ad Aquileia, come a Grado, come a Torcello, la bellezza portata dai fiumi avrà interrato le lagune, e le febbri avranno cacciato via gli ultimi pitocchi abitatori e le case saranno tutte crollate, e sugli ampi spazi erbosi getteranno una breve ombra gli alberelli magri, si alzeranno tuttavia, al cadere del sole, sotto le nuvole d'oro, gli avanzi di alcuni vetusti edifici. La chiesa dei Frari mostrerà sventrate le sue navi enormi; di lontano la salda cupola della Salute dominerà impassibile; più distante il tempio de' Santi Giovanni e Paolo sarà un mucchio di rovine, salvo nelle cinque absidi, e resterà intatto il Colleoni sul piedestallo informe, ma gli ornati dell'Ospedale, così fini, così gentili, bisognerà cercarli fra le macerie e i rottami. La piazza di San Marco, che stupore! Tre cupole della basilica, barcollanti, non saranno ancora cadute; i mosaici delle volte interne si vedranno dal di fuori, attraverso agli squarci delle muraglie smantellate, splendere d'oro, e i marmi e i porfidi e gli alabastri delle colonne rotte manderanno, in quella tristezza sepolcrale, degli strani scintillamenti.

Quanto al Palazzo Ducale, il più meraviglioso palazzo del mondo, non sarebbe riescito necessario, lasciandolo come stava, di aspettare mille o duemila anni, nè forse cento o dieci innanzi di vederlo ridotto all'indicato ideale di pittoresca bellezza. Buona parte delle basi e dei capitelli, e alcuni fusti di colonne, e molti pezzi degli intrecciamenti degli archi erano ridotti in frantumi. Ora bisogna pure ai conci, che non reggono più, sostituirne dei nuovi. Certo,

la linea di pensiero che segue la via indicata da Ruskin

il ruinismo, la teoria del libero disgregamento

è un peccato, è una profanazione; ma, insomma, il palazzo si voleva in piedi o si voleva in terra? Qualcuno dice: dovevate fare nuovo il nucleo dei capitelli, per esempio, e poi rimettergli intorno la superficie degli antichi, con i loro fogliami e le loro figurette ammirabili. Sì? E credete voi che questi capitelli, già spezzati e sgretolati, ridotti così ad una sottile impiallacciatura, non si sarebbero, dopo qualche anno, disciolti in polvere? Una volta distrutti, chi li avrebbe ammirati più? Non è stato meglio riprodurli appuntino, e serbare gli antichi in una sala lì accanto, dove gli studiosi presenti e futuri potranno ricercarli a loro bello agio? Si fa quel che si può a questo mondo; ma neanche per i monumenti s'è trovata sinora la *Fontana di gioventù*.

Due anni fa, una cinquantina di pittori, scultori e architetti, fra i quali il Favretto, il Mion, il Dal Zotto, il Marsilli ed altri valenti, fecero formale adesione ad un opuscolo sull'*Avvenire dei monumenti in Venezia*, scritto con fuoco, ricco di cose poetiche e di cose savie, nel quale si legge: *Non c'illudiamo, è impossibile, impossibile come far rialzare un morto, il restaurar cosa qualsiasi, che fu grande e bella in architettura ... Ci si opporrà: può venire la necessità di restaurare. Accordiamo. Guardarsi bene in faccia a tale necessità e intendasi cosa significhi. E' la necessità di distruggere. Accettatela come tale, gettate giù l'edificio, disperdete le pietre, fate di esse zavorra o calce, se volete; ma fate ciò onestamente, e non ponete una menzogna al posto del vero.*

Questa è logica, ma logica spietata. Non potendo serbare incolume il monumento,

per la conservazione dell'architettura si ammette la legittimità del restauro

la teoria dello anti-restauro

distruggerlo, o lasciarlo, senza rinforzi e senza le inevitabili rinnovazioni, morire della sua morte naturale in pace. L'arte del restauratore, lo torno a dire, è come quella del chirurgo. Sarebbe meglio, chi non lo vede? che il fragile corpo umano non avesse bisogno dei sussidi chirurgici; ma non tutti credono che sia meglio veder morire il parente o l'amico piuttosto che fargli tagliare un dito o portare una gamba di legno.

C'è una scuola vecchia oramai, ma non morta, e una nuova. Il grande legislatore della vecchia fu il Viollet-Le-Duc, il quale con i suoi studi storici e critici sull'arte del Medio Evo in Francia ha fatto progredire storia e critica anche in Italia. Fu pure architetto, ma di valore contrastato, e restauratore dianzi levato a cielo da tutti, ora sprofondato nell'inferno da molti per le medesime sue opere nell'antica città di Carcassonne, nel castello di Pierrefonds e in altri insigni monumenti. Ecco la sua teoria, da cui derivò la sua pratica: *Restaurare un edificio vuol dire reintegrarlo in uno stato completo, che può non essere mai esistito in un dato tempo.* Come si fa? Ci si mette al posto dell'architetto primitivo, e s'indovina ciò che avrebbe fatto se i casi gli avessero permesso di ultimare la fabbrica. Questa teoria è piena di pericoli. Con essa non c'è dottrina, non c'è ingegno, che valgano a salvar dagli arbitrii: e l'arbitrio è una bugia, una falsificazione dell'antico, una trappola tesa ai posteri. Quanto meglio il restauro è condotto, tanto più la menzogna riesce insidiosa e l'inganno trionfante. Che cosa direste, signori, di un antiquario, il quale, avendo scoperto, mettiamo, un nuovo manoscritto di Dante o del Petrarca, monco ed in gran parte

per la conservazione dell'architettura si ammette la legittimità del restauro

la linea di pensiero che segue la via indicata da Viollet-le-Duc

la teoria del restauro stilistico

l'esigenza di autenticità del documento materiale, costituito dall'opera, induce ad escludere i completamenti, le reintegrazioni, i rifacimenti

illegibile, si adoperasse a riempirne di suo capo, astutamente, sapientemente, le lacune, per modo che non fosse più possibile distinguere dalle aggiunte l'originale? Non maledireste all'abilità suprema di quel falsario? E anche pochi periodi, pochi vocaboli interpolati in un testo, non vi riempiono l'animo di fastidio e il cervello di dubbi? Ciò che sembra tanto riprovevole nel padre Piaggio e in monsieur Silvestre, sarà all'opposto cagione di lode per l'architetto restauratore?

Nel 1830 fu nominato ispettore generale dei monumenti storici in Francia il Vitet, che cinque anni appresso, venne sostituito da quel Mérimée ... (...) ... [che] fu anche segretario di una Commissione eletta nel 1837 per classificare e conservare i monumenti francesi, la quale parlava d'oro. Sentite: *Non si ripete mai abbastanza che, in fatto di restauri, il primo e inflessibile principio è questo, di non innovare, quand'anche si fosse spinti alla innovazione dal lodevole intento di compiere o di abbellire. Convieni lasciare incompleto e imperfetto tutto ciò che si trova incompleto e imperfetto. Non bisogna permettersi di correggere le irregolarità, nè di allineare le deviazioni, perchè le deviazioni, le irregolarità, i difetti di simmetria sono fatti storici pieni d'interesse, i quali spesso forniscono i criteri archeologici per riscontrare un'epoca, una scuola, una idea simbolica. Nè aggiunte, nè soppressioni.*

Veramente nel 1837 dal detto al fatto c'era un gran tratto; ma e adesso? Non potrebbe qualcuno interrompermi, gridando: *tra il dire e il fare c'è in mezzo il mare?* (...) Il Genio, che si chiama civile, è la maggior piaga dei monumenti italiani ... Sui restauri architettonici concludo:

1° bisogna fare l'impossibile, bisogna fare

si afferma la
necessità di
conservare piut-
tosto che di
restaurare

miracoli per conservare al monumento il suo vecchio aspetto artistico e pittoresco;

2° bisogna che i complementi, se sono indispensabili, e le aggiunte, se non si possono scansare, mostrino, non di essere opere antiche, ma di essere opere d'oggi.

fissato il principio della
<< differenza di
stile fra il nuovo e il vecchio >>.